

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

22 dicembre 2024 IV domenica di Avvento

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Avvento



«BEATA COLEI
CHE HA
CREDUTO»

(LUCA 1,45)

L'ARTE DEL CELEBRARE

Il clima della celebrazione

Il mistero della Visitazione in un certo senso descrive la fede nei sacramenti che la Chiesa, al modo della Vergine Maria, vive e porta nel mondo perché fiorisca la speranza. Le dimensioni dell'ascolto e dell'accoglienza, della casa e della familiarità di Dio liturgicamente si possono esprimere con l'uso dell'Evangelario nella processione d'ingresso e con il silenzio che scandisce la liturgia della Parola.

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore potrebbe offrire – non dall'ambone – una monizione d'inizio, con queste o simili parole:

L'antifona che apre questa domenica esprime l'invocazione culmine di questo Tempo di Avvento che risulta simile all'atteggiamento speranzoso della donna che aspetta un bambino. È così che l'Avvento diventa una dolce attesa, che fa percepire l'Atteso come già presente. La liturgia ci diriga alla dolcezza dell'incontro con Dio. [Iniziamo la nostra celebrazione con il canto].

Antifona d'ingresso

In appendice è disponibile un approfondimento dell'antifona di questa domenica.

Saluto iniziale

Si suggerisce: *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.*

Proposta per l'accensione della corona d'Avvento

Al modo delle domeniche precedenti, si può accendere la candela della corona d'Avvento. Chi presiede può usare delle parole simili a queste:

+ Fratelli e sorelle, come la visita di Maria ha riempito di gioia la casa di Elisabetta, così l'attesa del Signore riempia di luce la Chiesa.

Accendiamo con fede questa candela, perché come Maria ha portato in sé la presenza di Cristo e ha rallegrato la cugina Elisabetta, così in ciascuno dei fedeli risplenda la luce della presenza del Signore grazie alla liturgia che celebriamo.

Un ministro accende la quarta candela.

L'assemblea canta un'acclamazione adatta.

Il presidente può concludere il lucernario dicendo:

+ O Signore, che hai illuminato l'uomo smarrito nelle tenebre con la luce della tua nascita, dopo un dono così generoso non lasciarci soccombere tra i pericoli, ma vieni a liberarci dal male, o Figlio di Dio, che vivi e regni nei secoli dei secoli. (dalla Liturgia Ambrosiana)

Atto penitenziale

Si può scegliere il terzo formulario con le seguenti invocazioni:

- *Signore, atteso dalle genti, Kyrie, eleison.*
- *Cristo, invocato dalle genti, Christe, eleison.*
- *Signore, speranza del mondo, Kyrie, eleison.*

Liturgia della Parola

Come già detto, è bene valorizzare i momenti di silenzio che scandiscono la Liturgia della Parola.

È particolarmente opportuno nel Tempo di Avvento cantare il Salmo.

Offertorio

Per l'invito alla preghiera sulle offerte, si suggerisce di utilizzare la formula: *Pregate, fratelli e sorelle, perché il sacrificio della Chiesa, in questa sosta che la rinfranca nel suo cammino verso la patria del cielo, sia gradito a Dio Padre onnipotente.*

Prefazio

Si suggerisce il prefazio di Avvento II/A – *Maria nuova Eva*. Il tenore cristologico e mariano del prefazio mostra Maria come una nuova Eva, la nuova madre dei viventi. La Chiesa può identificarsi in Maria chiamata a generare nuovi figli a Dio.

Preghiera eucaristica

Si consiglia la Preghiera Eucaristica II.

Avvisi

Negli avvisi, dati sobriamente prima della benedizione, si ricordino l'inizio del Giubileo con l'apertura della Porta santa in San Pietro, l'inizio del Giubileo in diocesi il 29 dicembre e le disponibilità per le Confessioni. Può essere opportuno predisporre un foglietto, con gli orari delle varie celebrazioni e le altre informazioni utili, che i fedeli possano prendere uscendo dalla Chiesa.

Benedizione finale

Si consiglia di utilizzare la formula per la benedizione solenne (MR p. 456).

VIVERE IL PROGRAMMA PASTORALE DIOCESANO

AVVENTO E NATALE

Dove ti attendiamo?

La virtù della Speranza e gli ambiti socio-culturali all'interno dei quali esprimiamo la nostra testimonianza cristiana per l'Avvento del Regno di Dio, come desiderio di vita, e la celebrazione del Mistero di Cristo Redentore nella storia dell'uomo.



Dalla Galilea per uscire dalla rassegnazione

Sì, Gesù ritornerà! E noi siamo il suo popolo che lo attende, siamo la comunità dell'Avvento che, protesa e fedele alla sua promessa, tiene accesa, tra le vicende del mondo, la luce della Speranza viva.

E' il mistero della fede che proclamiamo durante la Celebrazione Eucaristica: "Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta". (Programma pastorale diocesano, pag. 8)

L'ARTE DEL PREDICARE

Prima lettura: La piccola grande Betlemme (Mi 5,1-4a)

Nell'ultima domenica di Avvento, immediatamente precedente la celebrazione del Santo Natale, la Liturgia della Parola ci introduce pienamente nell'atmosfera del grande Mistero dell'Incarnazione, che contempleremo a partire dalla sera del 24 dicembre: le tre letture bibliche della Messa sono un intreccio lieto e luminoso di annunci della venuta del Figlio di Dio sulla terra. La prima lettura proclama un brano tratto dal "Rotolo dei Dodici Profeti", precisamente un oracolo di Michea, profeta dell'VIII sec. a.C., i cui testi rivelano punti di contatto e persino alcune citazioni pressoché letterali del coevo grande profeta Isaia. A differenza di questi, che probabilmente è stato un suo "maestro", Michea è però di umile estrazione sociale: è un contadino, ha una spiccata sensibilità per la difesa dei diritti dei poveri e delle popolazioni di campagna, come il contemporaneo Amos. Michea denuncia aspramente le ingiustizie sociali, le sperequazioni e le iniquità perpetrate dai ricchi delle città. Questo profeta si esprime con uno stile e un linguaggio particolarmente immediati e schietti, tipici della veracità di chi ben conosce la concretezza della terra e le fatiche della vita. Ma, come poi più volte ha affermato Gesù, gli ultimi diventeranno primi (cfr. Mc 10,31): così, un giorno, le parole di Michea saliranno a corte, nel palazzo reale di Gerusalemme, e verranno individuate da scribi e sacerdoti, scelte tra tutte le profezie messianiche delle Scritture ebraiche, per rispondere al re Erode (cfr. Mt 2,4-6), spaventato che il nascituro Messia iniziasse davvero a deporre i potenti dai loro troni (cfr. Lc 1,52). A sua volta, la stessa profezia natalizia, che ascoltiamo nella prima lettura di oggi, è anch'essa una realizzazione dei detti di Gesù sul primato degli ultimi: *«E tu, Betlemme di Èfrata, così piccola per essere*

fra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti» (Mi 5,1). Betlemme si rivela un villaggio piccolo per estensione ma grande per destinazione, umile per vocazione ma insigne per missione, patria dell'antico re pastore Davide e del futuro vero grande pastore del popolo d'Israele, il Cristo, discendente davidico ma Signore del suo stesso illustre antenato (cfr. Mc 12,35-37; Sal 110,1). Alla piccola grande Betlemme, ultima e prima città di Giudea, cantata da un grande profeta nato in un piccolo centro di provincia, spetta il glorioso compito di accogliere la natività del Messia! Così come la profezia di Isaia sulla nascita dell'Emmanuele per mezzo del concepimento di una vergine (cfr. Is 7,14-16), anche l'oracolo di Michea volge lo sguardo e l'attenzione sulla madre dalla quale nascerà il Bambino tanto atteso, associata al ruolo del Figlio nell'economia di questa promessa: *«partorirà colei che deve partorire»* (Mi 5,2). *«Egli allora sarà grande»* (Mi 5,3b), come dirà anche l'angelo Gabriele a Maria nell'annunciazione (cfr. Lc 1,32), e - vera consolazione per tutti i "pellegrini di speranza" della storia - *«Egli stesso sarà la pace!»* (Mi 5,4a).

Seconda lettura: Entrando nel mondo (Eb 10,5-10)

La seconda lettura di questa domenica propone l'interpretazione cristologica che la Lettera agli Ebrei fa del Salmo 39[40], in particolare nella sua recensione greca, che presenta una sostanziale variante testuale, complementare a quella ebraica. In quest'ultima leggiamo infatti il ricordo dell'orante rivolto a Dio: *«gli orecchi mi hai aperto»* (Sal 40,7b). In luogo di questa espressione, nella versione greca dei Settanta (quella più spesso citata nel Nuovo Testamento e ancora oggi utilizzata nella liturgia cristiana di rito bizantino), viene affermato: *«un corpo mi hai preparato»*. La Lettera agli Ebrei medita su questa parte del Salmo, intravedendone una profezia dell'Incarnazione di Cristo, il quale *«entrando nel mondo»* (Eb 10,5) poté realizzare le parole dell'antico

inno, e le fece proprie in un atto di fedeltà alla volontà del Padre. Infatti, proseguendo nella citazione del Salmo, la Lettera attribuisce a un intimo dialogo con l'Eterno il proposito del Figlio: «*Allora ho detto: "Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà"*» (Eb 10,7). Il compimento delle Scritture e l'obbedienza alla volontà del Padre sono i due poli attorno ai quali anche i quattro Vangeli presentano la finalità dell'intera vicenda terrena di Gesù, e in virtù dei quali si spiega in pienezza il significato della missione salvifica di Cristo: «*sta scritto*» (Mt 26,24.31; Mc 9,12; 14,21.27; Lc 18,31; 24,46; Gv 1,45; 2,17; 5,46; 12,14) e «*la tua volontà*» (Mt 6,10; 26,42; Lc 22,42; Gv 4,34; 5.30.38-40) sono infatti le chiavi di lettura con le quali gli evangelisti, e le affermazioni da loro riferite a Gesù riguardo a se stesso, interpretano tutto il senso dei gesti compiuti da Cristo sulla terra. Il Nuovo Testamento svilupperà ulteriormente i due temi: quello del compimento delle Scritture in tutti i discorsi apostolici contenuti negli Atti; quello dell'obbedienza di Cristo al Padre in Eb 5,8 («*pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono*») e in Fil 2,8 («*umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*»). Questi ultimi due testi pongono tale obbedienza filiale in connessione diretta con la passione e morte di Gesù. Pertanto, questa lettura biblica ci prepara in modo ottimale alla celebrazione del Natale e alla contemplazione orante del mistero dell'Incarnazione, grazie alla meditazione di tre cardini fondamentali: il Signore porta a compimento le attese e le speranze dell'Avvento annunciando «*ecco, io vengo*», «*entrando nel mondo*» con un «*corpo preparato*». Al contempo, la pericope ci fa già vedere in controluce il culmine della vita di Gesù, con la sua passione redentrice, che costituirà l'apice di quel suo "entrare" nel mondo, nel nostro misero mondo, nella nostra fragile condizione umana, ferita dalle sofferenze e dal peccato. Infine, in questo brano viene riassunto tutto il cammino dell'Avvento, iniziato con il clima

dell'attesa del ritorno glorioso di Cristo, che è il motivo più profondo della vera speranza cristiana: quell'«*ecco, io vengo*», infatti, risuonerà fino alla fine dei tempi, nella promessa dell'Apocalisse «*ecco, io vengo presto*» (Ap 22,7.12; cfr. 3,11; 22,20). E noi ripetiamo, in comunione con la Chiesa di ogni tempo: «*Vieni, Signore Gesù*» (Ap 22,20)!

Vangelo: Un sussulto di gioia (Lc 1,39-45)

Con la visita a Elisabetta, Maria compie un vero e proprio “pellegrinaggio di speranza”, cantando le meraviglie delle «*grandi cose*» (Lc 1,49) manifestate in lei dall'Onnipotente. Il cantico del Magnificat, con l'incedere trionfale delle rivoluzionarie azioni di Dio nella storia dell'umanità, risuonerà come una marcia squillante, rassicurante richiamo per tutti i pellegrini della speranza, dispersi nella «*regione montuosa*» (Lc 1,39) della vita, con i suoi bui precipizi e le sue luminose vette. Le possibilità che Zaccaria ed Elisabetta potessero avere una discendenza sembravano ormai senza speranza: invece le preghiere e le lacrime dei due anziani coniugi sono state grandemente compensate con la gravidanza insperata di Elisabetta, che partorirà «*il più grande fra i nati da donna*» (cfr. Mt 11,11; Lc 7,28). Il frutto di questa speranza, cioè il bambino che Elisabetta porta in grembo, sussulta di gioia non appena la madre sente la voce del saluto di Maria, entrata nella sua casa. Giovanni sarà identificato dagli evangelisti con la “voce” che esorta a spianare la via al Signore, intercettata dagli antichi profeti (cfr. Is 40,3): sin dal grembo materno, il Battista è stato sensibile alle “voci” che si fanno messaggere del Verbo divino. La voce di Maria è motivo di speranza e di gioiosa esultanza, perché ella pronuncia soltanto parole conformi alla Parola che in lei si è fatta carne. Luca descrive la reazione di Elisabetta come segno di un'ispirazione divina, e ancora una volta viene posta l'attenzione sulla “voce”: «*Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!”*» (Lc 1,41b-42). È tipico del terzo evangelista,

l'unico narratore dell'effusione di Pentecoste (cfr. At 2,1-36), attribuire alla Persona dello Spirito Santo gli interventi divini nella vita di tutti coloro che accompagnano l'infanzia di Gesù (cfr. Lc 1,35.41.67; 2,26-27): l'Incarnazione del Figlio di Dio fa germogliare il dono dello Spirito e avvia così la storia della Chiesa. Anche Zaccaria, alla nascita di Giovanni, proromperà in un cantico benedicente Dio, grazie a una nuova manifestazione interiore dello Spirito Santo (cfr. Lc 1,67-79). La parola ispirata di Elisabetta è una perla di sapienza. Essa riecheggia la benedizione di Giuditta da parte del popolo d'Israele: «*Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra, e benedetto il Signore Dio che ha creato il cielo e la terra e ti ha guidato a troncare la testa del capo dei nostri nemici*» (Gdt 13,18). Indirizzando a Maria una parafrasi di questo saluto, Elisabetta professa la propria fede nell'identità tra «*il Signore Dio che ha creato il cielo e la terra*» e il frutto del grembo di Maria. Difatti, ben prima del concilio di Efeso, che nel 431 d.C. confermerà a Maria il titolo di "Madre di Dio", Elisabetta non esita a riconoscerla come «*la madre del mio Signore*» (Lc 1,43). Per analogia con l'episodio di Giuditta che tronca la testa a Oloferne, richiamato in questa benedizione, a Maria compete a maggior ragione il ruolo annunciato nel "protovangelo" che abbiamo ascoltato nella solennità dell'Immacolata: il pieno compimento della profezia sulla donna che schiaccia la testa al serpente (cfr. Gen 3,15), vero «*capo dei nostri nemici*».

Appendice I

L'Antifona di ingresso

*Stillate, cieli, dall'alto,
le nubi facciano piovere il Giusto;
si apra la terra e germogli il Salvatore.* (Cfr. Is 45, 8)

L'antifona odierna ricopre una particolare importanza storica, se, stando a quanto afferma un noto ricercatore della liturgia, «la messa *Rorate* era chiamata nel Medioevo *Missa aurea beatae Mariae*, perché ritenuta di una particolare efficacia nelle necessità umane» (M. Righetti). L'antifona è tratta da Isaia 45,8, dove appare così: «*Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia*». «Questa preghiera – commenta La Bibbia di Gerusalemme – ha di mira in primo luogo la liberazione e la “giustizia” che Ciro apporterà prossimamente, ma che sono una creazione di YHWH. Sostituendo “giusto” e “salvatore” ai termini astratti dell'ebraico, san Girolamo evidenzia ancor di più la portata messianica dell'oracolo» (nota ad hoc).

Anzitutto la prima espressione dell'antifona, che ha dato il nome alla messa, è l'imperativo *Rorate*, riferito ai cieli e così tradotto: «*Stillate, cieli, dall'alto*». Il verbo, di per sé, richiama la rugiada (in latino *ros, roris*) e per questo è stato tradotto con il verbo lezioso “Stillate”. Nella tradizione biblica la rugiada è l'umidità che compare dopo una bella giornata di sole, quando cominciano a risplendere le stelle: è dunque naturale associare l'acqua del cielo alla luce. A conferma, si può ulteriormente asserire che le acque superiori (pioggia e rugiada) si dimostrano benefiche. Sono celesti, la loro origine è al di là del firmamento. La loro capacità di fecondare la terra ne farà il simbolo della fecondità spirituale: l'acqua che viene dall'alto diventerà l'immagine della Parola

divina, che richiama aspramente il popolo per un amore che è risultato evanescente: *«Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce»* (Os 6,4). La rugiada è ora testimoniata, nel Messale attuale, dall'epiclesi della II preghiera eucaristica: *«Santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito»*. Sicché, la suggestiva immagine della rugiada dello Spirito, presente nell'originale latino, rievoca espressioni della Scrittura, nelle quali questo elemento naturale rimanda alla presenza e alla benedizione di Dio (cf Os 14,6; Zc 8,12). All'orizzonte del *Rorate* dell'antifona sta questo insegnamento. L'ulteriore immagine naturale raccolta e fatta propria da questa antifona è quella delle nubi. Qui ci si appella alle nubi come foriere di pioggia o di particolari doni dall'alto, la manna, ad esempio, come esaltano i salmi: *«Diede ordine alle nubi dall'alto e aprì le porte del cielo: l'uomo mangiò il pane dei forti; diede loro cibo in abbondanza»* (Sal 77(78),23-24; cfr. anche Sal 103(104),3-4).

Nell'antifona d'ingresso della IV di Avvento le nubi fanno piovere non la giustizia, ma il Giusto, cioè il Messia, secondo la interpretazione della Vulgata. Si evidenzia così come insegna la lettera di Giacomo- che *«ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce»* (Gc 1,17). Il più grande regalo che si impetra è Gesù, il Giusto, che, nella accezione della prima lettera di Giovanni, è la vittima di espiazione dei peccati, nostri e del mondo intero (cfr. 1 Gv 2,1-2). Allora, la richiesta che le nubi piovano il Giusto si concretizza nell'attesa di colui che, secondo le convinzioni della prima Chiesa, con la sua morte ha espia i peccati di tutti, a somiglianza del Servo di Isaia (cf Is 53,12): la morte di Gesù fu singolare, perché in essa si potesse vedere la salvezza di tutti. Perciò la venuta di Cristo viene ancora invocata per quest'opera di salvezza universale. *«Si apra la terra e germogli il Salvatore»*: termina così l'antifona. La identificazione del germoglio con il "Salvatore" e non con l'originaria "salvezza/giustizia" di Isaia, si ricollega tanto al Primo-Isaia (4,2; 11,1), quanto a Geremia nel paragonare il principe messianico a un germoglio uscito dal ceppo davidico: *«Verranno giorni in cui susciterò a Davide un germoglio giusto»* (Ger 23,5). Su un ceppo tagliato e inaridito, triste immagine con cui il profeta stigmatizza la condizione della

regalità gestita dai discendenti di Davide: in maniera provvidenziale spunta un “germoglio”, un inizio assolutamente inatteso, che esprime la novità dell’agire di Dio. Ogni anno la terra, secondo la bella immagine di Isaia, si apre per mostrare nella verità storica questo germoglio nel Natale di Cristo, germogliato da Maria e oggi dalla Chiesa.

Mediante il canto dell’antifona d’ingresso, che apre la celebrazione eucaristica della quarta domenica di Avvento, l’obiettivo viene puntato su Giuseppe e su Maria, per evidenziare coloro che hanno collaborato più strettamente all’attuarsi del *Rorate*. In particolare, l’attenzione alla Vergine (la quarta domenica in alcune liturgie viene caratterizzata come “della Maternità di Maria” o “dell’attesa del parto di Maria”) dimostra in verità che la liturgia dell’Avvento, *«congiungendo l’attesa messianica e quella del glorioso ritorno di Cristo con l’ammirata memoria della Madre, presenti un felice equilibrio culturale, che può essere assunto come norma per impedire ogni tendenza a distaccare - come è accaduto talora in alcune forme di pietà popolare - il culto della Vergine dal suo necessario punto di riferimento, che è Cristo»* (Marialis cultus, 4).